

# È morto Gallo, paladino della giustizia

Presidente dell'Alta corte, fu contro i giudici sul caso Sofri: «Non hanno avuto coraggio»

Adriana Comaschi

**ROMA** Quando la giurisprudenza diventa passione: questo si potrebbe dire di Ettore Gallo, ex presidente della Consulta, che si è spento nella notte tra giovedì e venerdì al Policlinico Gemelli di Roma, dove era ricoverato per una crisi respiratoria. Una vita ricchissima, la sua, tutta spesa al servizio delle istituzioni, spesso in ruoli di primo piano, come magistrato, avvocato, docente universitario, membro della Consulta per nove anni, fino a ricoprire la carica di presidente nel 1991.

La storia personale ma anche pubblica di Ettore Gallo comincia da lontano. Nasce a Napoli nel 1914, si laurea in giurisprudenza a Modena e in Scienze Politiche a Firenze, entra il magistrato nel '36. Durante la guerra è a Vicenza, dove organizza il Comitato di Liberazione di quella provincia per il Partito d'Azione. Insignito di una medaglia al valore militare, intraprende nel '46 la carriera di avvocato in campo penale. Arrivano le prime importanti sentenze, come quella sulla frana del Vajont. Alla Corte Costituzionale lavora come giudice dall'82 al '91, quasi un decennio durante il quale estende sentenze che faranno testo: con un'attività che spazia dal diritto amministrativo a quello internazionale, dal nuovo codice di procedura penale ai conflitti tra i diversi poteri dello Stato a questioni di diritto penitenziario. Spesso si segnala

Messaggi da tutto il mondo politico. Bassolino: una grave perdita per l'Italia. Aveva combattuto per la libertà e la democrazia in questo Paese

come giudice «dalla parte del cittadino», come nel caso della sentenza sulla posizione dell'imputato nei casi di perizia ematologica. Un percorso che accompagna e sostiene un altro impegno, quello universitario in diversi atenei, con la pubblicazione di monografie scientifiche, saggi e articoli di procedura penale. Ma il suo protagonismo nella vita civile passa che attraverso alcuni episodi, come quello della richiesta di grazia per Adriano Sofri.

Ieri messaggi di cordoglio si sono susseguiti lungo tutto il corso della giornata, da parte delle più alte cariche dello Stato ma anche di tutti i partiti, caso quanto mai raro in tempi di forte contrapposizione politica. In molti hanno reso omaggio alla sua esperienza di partigiano, a cominciare dal Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. Che ha inviato un telegramma di cordoglio alla vedova del giurista, in cui si è detto «profondamente rattristato» e ha ricordato la sua «difesa dei valori di libertà e di democrazia con la partecipazione at-

Ettore Gallo, ex presidente della Corte Costituzionale, morto ieri



tiva alla lotta di liberazione contro i nazifascismi». Nel pomeriggio sono arrivate anche le condoglianze del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi: «partecipo commosso anche a nome del Governo al dolore per la scomparsa

di uno studioso attento e appassionato, autore di numerose pubblicazioni, che nella lunga carriera di giurista e di professore ha formato intere generazioni di studenti, un grande giurista e un militante della democrazia». Il presidente

del Senato, Marcello Pera, «profondamente colpito», ha ricordato in particolare «l'uomo libero nei giudizi, civilmente impegnato e rigoroso nel senso del dovere e della lealtà alle istituzioni democratiche». Mentre il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, ha reso omaggio «alla competenza e al rigore manifestati nel corso della sua lunga attività accademica», e a nome di tutti i deputati a «un'intera esistenza dedicata all'affermazione dei principi della democrazia e del diritto». Sono poi arrivati i messaggi di cordoglio dei diversi gruppi parlamentari. Luciano Violante ha parlato per i Ds: «è stato uno dei grandi protagonisti della conquista della democrazia in Italia», un «interprete dei valori di fondo di una cultura laica, repubblicana e democratica: il rispetto dell'etica pubblica, l'equità, la competenza. Valori che devono continuare ispirare la vita di chi riveste responsabilità pubbliche». Pietro Folena, invece, ha sottolineato «l'attenzione con cui volle mantenere sempre vivi i rapporti e il dialogo con i più giovani» e ha promesso: «non dimenticheremo le sue battaglie a tutela dei diritti civili». Per Gavino Angius, capo dei senatori Ds, «viene a mancare un uomo che come partigiano ha difeso i valori della libertà nel nostro Paese, come maestro del diritto ha aiutato l'Italia a crescere secondo i principi di una cultura laica e repubblicana, e quale giudice ha scritto storiche pagine della nostra giurisprudenza». Per questo, ha

concluso, «mi auguro che l'opera del professor Gallo guidi tutti coloro che sono chiamati a servire le istituzioni di questo Paese».

Da sinistra anche il ricordo di Antonio Bassolino: «La grande eredità che ci deriva dalla sua vita costituisce un insostituibile punto di riferimento per la sua Napoli per la sua regione e per l'intero Paese». Per l'azzurro Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera, la morte di Gallo, «uomo di grande levatura civile e giuridica, che si è sempre battuto per la certezza del diritto e per le garanzie, lascia un grande vuoto nelle istituzioni». «Scompare con lui - ha invece dichiarato Alfonso Pecorella Scario a nome dei Verdi - un uomo probo e capace di forte impegno civile», mentre il presidente del gruppo Misto della Camera, Marco Boato, ha messo lo ha ricordato come «espressione più autentica della cultura delle garanzie e della legalità», e per il suo «strenuo e rigoroso impegno di amico e di giurista per affermare l'innocenza di Adriano Sofri». Giuliano Vassalli, ex Guardasigilli, padre del nuovo codice di procedura penale, ha invece dedicato un ricordo commosso alla comune esperienza di partigiani. Lunedì i funerali di Stato a palazzo della Consulta. La camera ardente verrà aperta dalle 13, mentre alle 17.30 si svolgerà in forma civile la commemorazione funebre, alla presenza del presidente della Repubblica e del presidente della Corte Costituzionale Cesare Ruperto.

Se ne va il cardinale Oddi  
Per decenni diplomatico della Curia

**ROMA** Il cardinale piacentino Silvio Oddi è morto nel pomeriggio all'ospedale di Cortemaggiore (Piacenza), dove era ricoverato da qualche tempo per una grave malattia. Era nato il 14 ottobre 1910 a Morfasso, sulle montagne dell'Appennino piacentino. Un grande passato di diplomatico e di uomo di Curia, il card. Oddi era un uomo cordiale, acuto e tenace, pronto a difendere le proprie idee. Ordinato sacerdote il 21 maggio 1933, vescovo il 30 luglio 1953 e cardinale il 28 aprile 1969. La sua carriera diplomatica cominciò nel 1936, quando era entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede e inviato nella delegazione apostolica in Iran, dalla quale, nel 1939, passò a quella in Libano, ove ebbe il compito di ristabilire i contatti tra la Santa Sede e le sue rappresentanze in Medio Oriente, interrotti o resi difficili dalle vicende belliche. Compito che riuscì a portare a termine risalendo la penisola balcanica tra difficoltà di ogni tipo, avendo con sé documenti e rapporti delle nunziature del Medio Oriente e di quelle dei Paesi da lui attraversati. Al termine della missione fu assegnato alla delegazione apostolica d'Egitto e Palestina, dove s'impegnò nell'assistenza ai prigionieri di guerra, assicurandone altresì le comunicazioni con le famiglie che, a centinaia di migliaia, avvenivano per il tramite della delegazione e dei servizi radiofonici vaticani.

Dopo una tessissima riunione della direzione regionale, il segretario si chiama fuori. L'11 luglio l'ultimo atto

## Quercia, in Sicilia Claudio Fava si dimette «Ha sbagliato politica, per questo abbiamo perso»

Enrico Fierro

**ROMA** La vittoria ha mille padri. La sconfitta, invece, di papà ne ha uno solo. Soprattutto quando è bruciante e doppia, e ancora di più quando trascina dietro di sé progetti, speranze, obiettivi di rinascita. Voto siciliano, i dati sono noti. Perde Orlando e finisce una stagione politica. Perde il centrosinistra e ancora di più i Ds. Che già il 13 maggio avevano preso lo schiaffo del 61 a 0 nell'uninomiale. Undici giorni dopo va peggio: Ds al 10,5 per cento in tutta l'Isola, all'8,2 nella provincia di Palermo, appena al 6,7 nella città capoluogo. Percentuali minime che frantumano il mitico zoccolo duro. Dati che piegano in due il partito e lo spaccano. Claudio Fava è il segretario regionale dei Ds. Giornalista catanese, animatore dei «Siciliani» - la rivista fondata dal padre Pippo, una delle vittime eccellenti della mafia catanese -, autore di inchieste e libri contro i boss, in una intervista al nostro giornale subito dopo il voto aveva dichiarato che non si sarebbe dimesso. «Quando si perde non si fanno passi indietro, ma si va avanti». Avanti nel rinnovamento della politica e del partito. Giovedì a tarda sera la svolta: in una tormentata riunione della direzione, Fava viene attaccato e annuncia le dimissioni. Se ne riparerà l'11 luglio. Il partito è in subbuglio, le diverse anime non si risparmiano pesanti sciolte.

Per molti del partito il giornalista segretario resta l'uomo imposto da Veltroni

contrattacchi. Parole sempre dure, dietro le quali si nascondono divisioni su scelte politiche serie. Sul ribaltone, ad esempio.

L'esperienza che portò un diessino, Angelo Capodicosa, al governo con l'Udeur di Totò Cuffaro, il presidente eletto per il Polo, che come primo atto promette una legge di sanatoria per le 500mila case abusive. Parla Wladimiro Crisafulli, ex assessore regionale, supervotato nella sua Enna con 13mila voti. «Il problema non è Fava, che è una risorsa per il partito, ma la sua politica. Ha costruito un partito minoritario e movimentista. Siamo stati percepiti così e non come forza di governo». E invece? «Invece, quando è caduto il governo Capodicosa dovevamo fare la larga intesa: tutti i partiti al governo e noi fuori, sostegno esterno, una operazione ponte per varare una nuova legge elettorale». «Noi - continua Crisafulli - non possiamo dire sempre di no: no alla sanatoria degli abusivi senza proporre nulla di alternativa, no ai precari, sempre no e poi si perde. Abbiamo contribuito alla formazione di un forte blocco sociale moderato».

Spaccature politiche profonde, nodi difficili da districare. Se ne parlerà l'11 luglio. Intanto trentasei iscritti chiedono un comitato di reggenza e un «profondo ripensamento politico, un rinnovamento, un recupero del rapporto con la società e i suoi problemi, il rafforzamento e il rilancio dell'Ulivo». Chiedono un «un programma che qualifichi l'opposizione e l'alternativa al centrodestra a tutti i livelli, a cominciare da quello regionale, respingendo ogni lusinga neoconsociativa».

Totò Cuffaro, pacione e dc tutto d'un pezzo, lo ha detto: «Sono pronto a governare con tutti». Il pericolo è dietro l'angolo.

## «Libertà eguale» guarda ad Amato Orvieto, il centrosinistra cerca se stesso

**ROMA** Una sinistra riaggregata attorno ad un «leader naturale come Giuliano Amato» parte integrante del «processo di consolidamento dell'Ulivo». Due processi paralleli: né alternativi, né tra loro separati. «Attenzione - avverte Enrico Morando - se si concepisce l'obiettivo di riaggregare la sinistra riformista di ispirazione socialista anche soltanto in perfetta e totale autonomia dal processo di strutturazione dell'Ulivo si fa fallire il disegno di riaggregazione della sinistra e si dà un colpo all'alleanza politica che gli italiani considerano portatrice di una vocazione maggioritaria».

Morando introdurrà oggi la due giorni di Orvieto promossa dall'associazione «Libertà eguale» che comprende - oltre all'area liberal dei Ds - esponenti di primo piano della sinistra, a cominciare da Giuliano Amato. E proprio il progetto dell'ex presidente del Consiglio sarà al centro del confronto che vedrà protago-

niste le diverse anime della Quercia, dirigenti dello Sdi, del Pcdi e della Margherita. La due giorni orvietana - alla quale parteciperà oltre a Giuliano Amato anche Piero Fassino - rappresenterà il primo confronto pubblico all'indomani della direzione che ha fissato la data del congresso della Quercia. E i liberal dei Ds guardano alle assise di novembre come ad una tappa importante in vista di un traguardo più ambizioso. «Io - spiega Morando - non penso ad un congresso dall'esito provvisorio, ma non considero provvisorio un esito che sancisca l'adesione della Quercia al progetto della costituente di una formazione politica di ispirazione socialista, unitaria e plurale nell'Ulivo e per l'Ulivo». Riaggregare la sinistra, quindi, ma - parallelamente - costruire un'alleanza più forte: federando i gruppi parlamentari dell'Ulivo, stabilendo regole certe per scegliere le candidature, definendo il metodo delle primarie per

decidere il leader della coalizione. «Il vero difetto della Cosa 2 è stato quello di concepire un processo di aggregazione della sinistra in perfetta solitudine rispetto all'Ulivo», spiega Morando. Un limite collegato alla «tentazione ricorrente di far leva su un malinteso orgoglio di partito».

L'area liberal individua nelle posizioni espresse da D'Alena in direzione «una certa titubanza» in rapporto all'adesione al progetto lanciato da Amato. Aperture maggiori Morando le avverte, invece, nelle posizioni di Fassino «anche se lo vorrei più esplicito, più determinato, più coraggioso nel prospettare al partito lo sbocco al quale noi pensiamo».

Un «eccesso di timidezza», quello di D'Alena, che viene ricondotto al problema della leadership. «Il tema della riaggregazione della sinistra - afferma Morando - deve essere declinato senza rivendicazioni di egemonia. E io

considero la leadership di Amato assolutamente essenziale. Per la cultura politica e per il coraggio con il quale ha collaborato all'esperienza dei Ds al governo dell'Italia Amato appare il leader più naturale. L'ex presidente del Consiglio, tra l'altro, ha esplicitamente collocato il disegno di riaggregazione della sinistra dentro il processo di consolidamento e strutturazione dell'Ulivo».

Morando afferma che in direzione ha registrato convergenze significative sul tema del rapporto tra sinistra e Ulivo anche da posizioni che considera «molto lontane». L'esponente dell'area liberal-ulivista diessina parla esplicitamente degli interventi di Mucci e Bassolino anche se, avverte, quelle convergenze non significano «prefigurazione di mozioni comuni».

Sul radicamento sociale dell'Ulivo e della sinistra, ad esempio, esiste una lontananza assai seria».



Claudio Fava

## segue dalla prima

### L'opposizione un po' afona

Questo è un punto su cui varrebbe la pena di impegnare una riflessione meno frettolosa e condiscendente, perché è in gioco una visione più o meno egualitaria della società. La tassa l'aveva già abolita il governo Amato, ma entro limiti che non offendevano così sfacciatamente il principio di uguaglianza delle opportunità. È vero che, come ci dice Laura Pennacchi, la sinistra ha già presentato una proposta per mantenere i limiti della riduzione decisa dal governo Amato, utilizzando i proventi della tassazione dei grandi patrimoni per istituire

una «dotazione di capitale» da erogare ai giovani che vogliono impiegarla per i propri studi o per avviare attività produttive indipendenti. Che però di questa proposta si parli così poco non sembra sia solo colpa della potenza mediatica del cavaliere. Il fatto è che appare, anche a molti di noi, più ragionevole (troppo «ragionevole», appunto) critica le mosse del governo a partire dai suoi stessi presupposti. Come non dire che il G8 è effettivamente una delle tante riunioni che, se non sono inutili parate, sono solo modi in cui i paesi più ricchi del mondo si accordano per dirigere, anzitutto a proprio vantaggio, i destini dei paesi più poveri; e invece limitarsi a suggerire percorsi alternativi per i cortei, misure di polizia più «umane», alberghi più sicuri per i capi di sta-

to che vi parteciperanno, idranti invece che fucili per le squadre antisommossa.

Il silenzio, o quasi, dell'opposizione sulle prime mosse del governo è certamente in gran parte un effetto della difficoltà di mettere in moto la macchina dei partiti e della coalizione; ma preoccupa per due ragioni. Uno: perché questa difficoltà - chi parla, chi interviene, e soprattutto: che cosa dice - minaccia di non essere tanto provvisoria: nelle varie regioni si stanno riunendo comitati ulivisti, gruppi di lavoro per l'unità della sinistra, assemblee varie in vista della promozione di club di cittadini decisi a ricominciare a fare politica, e varie altre «cose» simili. Ma tutto sembra essere ancora a uno stadio troppo embrionale per non far sorgere il timore che ancora una volta incomba il ri-

schio che dell'Ulivo si finisca per non parlare più dopo l'estate, e che tutto ritorni nelle mani delle segreterie dei partiti e dei loro incontri di vertice. La seconda ragione di preoccupazione è un'altra, che rende tanto più profonda e inquietante la prima: e cioè che si continui a parlare di meccanismi - non unificazione, ma federazione; o forse meglio confederazione; o altro marchingegno che certo faccia della diversità una ricchezza senza tuttavia mettere in pericolo l'unità dell'azione; e via inventando - invece di prendere di petto la questione del modello di società per la quale intendiamo batterci e invitare gli elettori a lavorare con noi.

Non ne facciamo certo colpa a nessuno, non mugugniamo per questo né contro i gruppi dirigenti troppo autore-

ferenziali, anche se questo talvolta sarebbe il caso, né contro i media berlusconiani. Diciamo solo che, mentre la questione del G8 mette all'ordine del giorno sia, sostanzialmente, il problema del rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri; sia, un po' più contingentemente, il non meno serio problema del nostro atteggiamento verso il «popolo di Seattle», che forse abbiamo finora troppo sottovalutato in nome della nostra «cultura di governo», ci sentiamo in imbarazzo per quello che, a torto o a ragione, ci sembra il silenzio dell'opposizione, rotto soltanto da qualche osservazione su come Berlusconi dovrebbe fare per poter davvero realizzare quel programma liberista e «americano» che diciamo di voler avversare.

Gianni Vattimo